

L'ANTICIPAZIONE

Seduto al centro di Roma: è come a teatro

di GORE VIDAL

Il signor Norman era un tipo molto sveglio, pensò Philip mentre uscivano dall'albergo per fare una passeggiata fino a via Veneto, l'elegante strada romana. Riusciva a dire qualcosa di divertente su quasi tutto quello di cui si parlava o, almeno, si comportava come se quello che aveva detto potesse essere divertente, laddove si fosse capaci di cogliere le varie allusioni.

Agli angoli delle strade vi erano giovani dall'aria trasandata che di contrabbando vendevano sigarette, caramelle e valuta. Per il resto, le strade erano di una sconcertante familiarità. I palazzi erano severi e formali oppure barocchi e formali, le facciate stuccate di uno scolorito grigio oro, il colore di Roma.

CONTINUA A PAG. 21

Su il sipario, è via Veneto

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di GORE VIDAL

Ma era una giornata così bella che a quel disappunto iniziale seguì un'improvvisa euforia, un'allegria che aveva provato rare volte dopo l'infanzia. Frenò a stento l'impulso repentino di svignarsela senza farsi vedere da Clyde Norman e correre quanto più veloce poteva fino a raggiungere il Foro dove si sarebbe seduto tra le rovine di marmo a rievocare Orazio e Keats e a pensare quanto fosse bello vivere o morire, poiché entrambi sembravano ugualmente desiderabili, il buio e la luce, l'uno privo di senso senza l'altro, gemelli e opposti. Ma non osò far menzione di ciò al signor Norman che, ci avrebbe potuto scommettere, era più interessato alle cose pratiche che alle astrazioni.

«Si imparano molte cose in trent'anni. Si arriva a conoscere la città dentro la città, non so se mi comprende».

«Certamente».

«L'Inghilterra ormai è un paese straniero per me. Non mi sento più a mio agio quando sto lì, il clima poi... conosce il clima inglese?».

«Di fama».

«Umido, molto umido. Da settembre a maggio sono tutti raffreddati... ah, eccoci qui, in via Veneto».

Si fermarono per un momento a contemplare quella celebre strada. Il signor Norman aveva un'aria da padrone e Philip non lo trovò affatto strano. La strada gli ricordò una via secondaria di Washington, tranne che questa curvava su per una collinetta fino a un imponente arco di mattoni con tante crepe, oltre il quale s'intravedeva il verde intenso

di alcuni giardini, i giardini di Villa Borghese, a detta del suo compagno, che gli indicò altri posti interessanti: l'Hotel Excelsior, un caffè all'aperto chiamato Doney dove si sedettero su sedie in ferro battuto, davanti a un tavolino pure in ferro battuto, al di là del marciapiede che li separava dal caffè.

«Questo è il centro», lo informò il signor Norman. «Molte città non hanno un centro. Londra, per esempio, non ne ha nessuno, o forse ne ha troppi: lo Strand, il Parlamento, l'Abbazia, Piccadilly Circus, Buckingham Palace, le tante piazze... tutte chiuse e impersonali... nessun posto dove incontrare tutti gli amici, di ogni classe. Nessun caffè come questo dove, prima o poi, passano tutti quelli che si desidera vedere a Roma. Ho sempre pensato che Londra dovesse essere così al tempo delle coffee-houses». Ordinò aperitivi dai nomi sconosciuti. Dopodiché si misero comodamente seduti a osservare. Philip aveva l'impressione di stare seduto in un teatro proprio nell'attimo in cui stanno per attenuarsi le luci, quel momento di attesa appena prima che le discordanze di un'orchestra che prova gli strumenti diventano un preludio. Con un sorriso, il signor Norman batté metaforicamente sul suo leggio con una bacchetta immaginaria e il sipario si alzò allorché una delle amanti dell'ultimo fittatore, una paffuta donnina

in nero, avanzò lentamente fra i tavoli affollati di gente intenta a chiacchierare, accompagnata da un paffuto piccolo chow-chow al guinzaglio, con una faccia triste che era il facsimile canino di quella della padrona.

«Ho sempre pensato che le amanti fossero bellissime», osservò Philip che in realtà non aveva mai pensato niente del genere ma che, essendo stato intrappolato in un ruolo — naïf, giovane, americano —, ebbe il buon senso di non con-

fondere l'interlocutore assumendo un carattere a lui più consono.

«Si dice che lo sia stata in passato», replicò il signor Norman, guardandola salutare con un cenno del capo i vari conoscenti che rispondevano a loro volta al saluto e che poi, appena non era più a portata

d'orecchi, morivano dalla voglia di spettegolare su di lei, sulla sua salute, sulla sua morale e sulla sua attuale fortuna.

«Ma poi...», continuò il signor Norman in tono solenne, facendo una pausa come in attesa che dalle sue labbra sottili e livide fuoriuscisse un aforisma sagace e originale sull'indole delle cortigiane; ma, visto che non ne uscì nessuno, bevve un sorso del suo aperitivo. Il suo nuovo amico, pensò Philip, era uno di quegli uomini affascinanti dalla loquela così cerimoniosa e pungente da dare l'impressione di fare un centro dopo l'altro con la loro oratoria nel troppo vulnerabile bersaglio della natura umana, sebbene, in effetti, non facessero che ripetere gli ingegnosi detti di altri uomini... il che richiede una buona memoria, rifletté Philip con indulgenza, oltre che un certo tempismo e, per finire, uno stile creato, se non dal dottor Johnson, da Horace Walpole nel momento d'oro dell'aristocrazia, quando la perla perfetta del Rinascimento fu deformata da una condotta rigida e, da quella tensione tra natura e artificio, nacque il barocco. Philip si

chiese se avrebbe avuto l'opportunità di dire al signor Norman che la parola barocco derivava dal vocabolo spagnolo *barrueco* che significava una perla dalla forma irregolare... no, non ora, più tardi, forse, se avessero parlato di architettura (Philip era bravo a condurre le conversazioni nelle sue acque dove, con incredibile maestria, riusciva ad affondare le barche degli altri con qualche siluro esoterico, un pizzico di cultura tirata fuori al momento giusto: il modo più sicuro, lo sapeva bene, per raggiungere una totale impopolarità in un'epoca pretenziosa). Ma per adesso si sarebbe mostrato compiacente, non essendo ancora giunto il momento di definire il barocco, e intanto l'altro, senza nutrire alcun sospetto sulla natura da pirata del suo giovane amico, continuò a spiegargli Roma.

«Naturalmente vi sono diverse cerchie a Roma. Il mondo ecclesiastico, il governo (che non è molto importante in questo periodo) e la vecchia nobiltà molto raffinata e distante, riservata. I nobili di rado si fanno vedere. Vivono come hanno sempre vissuto in quei palazzi, sprezzanti del resto del mondo, della gente le cui origini non risalgono, come invece sostengono che sia per le loro, alla Repubblica e in alcuni casi anche oltre, addirittura agli dei».

«Ma non è forse lo stesso per tutti quanti?».

«Sì, ma la discendenza non è documentata».

«Cesare fece risalire le proprie origini a Venere, vero?».

«E con una minuziosa documentazione. Questo prova, a mio parere, che tutta la genealogia è mito», concluse il signor Norman mostrando con un sorriso due file di denti britannici in uno stato di restauro solo parziale.

IL ROMANZO

DODICI mesi per vagabondare all'estero e per decidere cosa fare del suo futuro dopo una laurea in legge conseguita ad Harvard. Sembra ispirarsi all'abituale canovaccio del romanzo americano di formazione *Il giudizio di Paride* di Gore Vidal, apparso a New York nel 1953 e in uscita in Italia da Fazi tradotto da Caterina Cartolano (379 pagine, 18 euro), di cui anticipiamo un brano. Ma il narratore statunitense, all'epoca non ancora trentenne, segue solo in parte il modello canonico. Perché attraverso la storia di Philip Warren analizza soprattutto il disincanto dei giovani sopravvissuti alla guerra e ormai incapaci di entusiasinarsi per una causa o per un ideale. Già attento a ricercare i legami sotterranei tra il passato e il presente che caratterizzeranno in seguito le sue opere della maturità, Vidal utilizza il mito greco per dar conto delle possibili alternative che si

presentano di fronte a Philip. Anche in questo caso sono tre donne a rappresentare il potere, la saggezza e la bellezza: Regina Durham, moglie di un politico in missione per conto della Casa Bianca con cui stringe a Roma un legame all'insegna della totale libertà sessuale, Sophia Oliver, dotto archeologa conosciuta a Luxor, e infine Anna Morris, conturbante sposa di un magnate dell'acciaio incontrata a Parigi.

Con il loro aiuto il protagonista viene introdotto nei circoli più esclusivi delle città in cui fa tappa e apprende i segreti di antiche civiltà che gli appaiono esauste dopo l'immane sforzo bellico. Viene così a contatto con un'Italia in pieno declino, dove si complotta per rimettere sul trono i Savoia, scopre in Egitto i primi segnali dell'odio islamico verso gli occidentali («ci disprezzano perché siamo bianchi, veniamo dal Nord, abbiamo soldi e man-

giamo carne di maiale», gli spiega Sophia), e quindi si tuffa in una Parigi che sarebbe piaciuta a Oscar Wilde, una metropoli opulenta dove ricchi borghesi organizzano feste mirabolanti e cene pantagrueliche. Dopo le esperienze vissute durante il soggiorno europeo Philip non ha più alcun desiderio di determinare il proprio futuro: preferisce abbandonarsi alla casualità del presente e rientra in patria con l'unico obiettivo di trovarsi in fretta un lavoro. Il romanzo in cui Vidal riassume il suo viaggio è uno splendido esempio di satira sociale, in cui già si trova un'evidente traccia dello straordinario talento di un narratore che stava cambiando la letteratura statunitense e iniziava a mettere in discussione con graffiante ironia i dogmi sui quali gli americani avevano edificato il mito della loro presunta supremazia rispetto al resto del mondo.

R.Bert.

LE SERATE

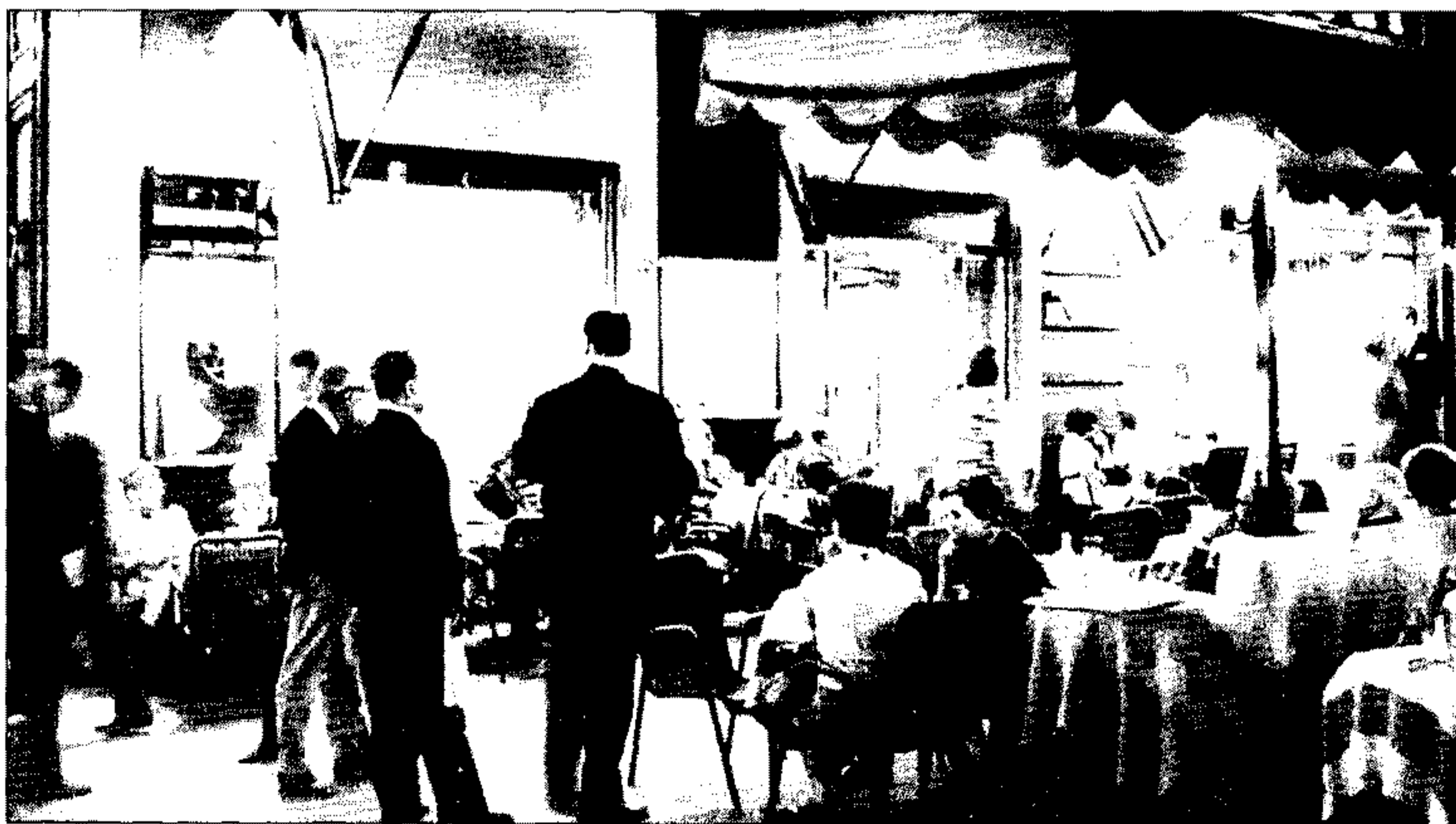
Zadie Smith è ospite con Elisabetta Rasy, questa sera alle 21, del Festival Letterature a Massenzio. Legge Valentina Cervi che sarà accompagnata da Javier Girotto in duo con Luciano Biondini.

Domani, invece, toccherà a Gore Vidal il compito di chiudere la V edizione del Festival. Lo scrittore americano, che presenterà il suo libro "Il giudizio di Paride", sarà accompagnato dai musicisti Pietro Tonolo al sax tenore e Giancarlo Bianchetti alla chitarra elettrica; letture di Massimo Popolizio.

Vidal sostituisce José Saramago che, per gravi ed imprevedibili problemi personali, non ha potuto partecipare alla serata conclusiva del Festival.



Anticipazioni/Gore Vidal chiude domani il Festival Letterature presentando il suo libro "Il giudizio di Paride" ambientato nella Roma degli anni 50. Ne pubblichiamo un brano



Accanto, un'immagine di via Veneto negli anni Cinquanta quando sulla strada romana esplose la Dolce Vita. Il romanzo "Il giudizio di Paride" di Gore Vidal (nella foto sotto il titolo) è ambientato nella Roma del dopoguerra e ha come protagonista un giovane americano in viaggio in Europa dopo lo choc del conflitto mondiale